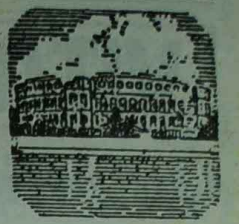


GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



L'Arreda di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690
trimestrale L. 360. Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445
intestato a L'Arreda di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. IT

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso
tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del
CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugubella o presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690
trimestrale L. 360. Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445
intestato a L'Arreda di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. IT

L'ITALIANO SI VERGOGNA

Un cronista dell'ottocento racconta che alcuni popoli di Porta Tosa - che pur avevano vissuto la gloria delle cinque giornate di Milano, vedendo tornare qualche mese dopo gli austriaci burbanzosi del generale Radetzky, si affrettarono a giustificarci: «Non siamo stati noi: sono stati i Signori!».

È solo dopo Villafranca, tutti tornarono a vantarsi, senza timore, di esser stati a fianco di Pasquale Sottocorno... Così, dopo il 1943, al crollo di tante ambiziose speranze realizzate con l'atavica bandiera del tricolore su Sebenico, su Spalato, su Cattaro e sulle isole della Dalmazia, moltissimi italiani - per una eguale preoccupazione - dichiararono ai vincitori sovravenienti: «Non siamo stati noi a voler mai l'unione della Dalmazia alla Italia. Sono stati i soliti «signori». Noi siamo persone perbene e non vogliamo esser confusi con i criminali...».

Questi italiani, preoccupati di crearsi un alibi per le Commissioni di epurazione alleate, rinnegavano così disinvoltamente tutta l'eredità del Risorgimento nazionale, dimenticando che i nostri maggiori avevano vaticinato l'unità di Italia sulle Alpi Giulie e Dinariche, ben prima che Sidney Sonnino firmasse a Londra, con l'Inghilterra, la Francia e la Russia, il patto per l'intervento nella prima guerra mondiale, ed anche prima che, dalla delusione della pace di Versailles, nascesse il movimento fascista.

L'irredentismo italiano in Dalmazia e nelle altre terre dell'Adriatico orientale è nato in tempi lontani: quando al governo della cosa pubblica in Italia c'erano uomini come Crispi, come Depretis o come Giolitti; non fu, insomma, la tardiva invenzione di un imperialismo postbellico.

Tutte le generazioni italiane, da quella garibaldina a quella dannunziana, portano intera la responsabilità storica e politica della rivendicazione della Dalmazia all'Italia. Il crollo subitaneo e quasi incruento della Jugoslavia, nell'aprile del 1941, non fu che l'occasione propizia per realizzare questo evento, auspicato in tempi in cui la Jugoslavia non esisteva ancora, nemmeno nella fantasia degli scrittori politici e dei profeti.

Tutti gli italiani salutarono allora con legittimo orgoglio l'entrata del nostro esercito nella terra di Tommaseo, di Bajamonti e di Rismondo ed il decreto reale di data 19 maggio che sanzionava costituzionalmente l'annessione della Dalmazia.

Si può anche affermare oggi - come vuole qualcuno - che l'accordo fra l'Italia e lo Stato Indipendente di Croazia che riconosceva l'italianità della Dalmazia non fosse altro che una commedia diplomatica e che la firma del Poglavnik Ante Pavelic avesse scarso o nessun credito fra i croati (il che non è esatto), ma non si può cancellare dalla storia il fatto che le popolazioni delle città e dei villaggi della Dalmazia accolsero fraternamente le truppe italiane come liberatrici, senza distinzione di nazionalità, offrendo una cordiale collaborazione.

Se questa promettevole iniziale armonia fra le due stirpi dalmate che realiz-

Le scorrerie dei pirati titini nell'Adriatico hanno ora anche l'avallo della "legittimità,,

Come avevamo facilmente previsto all'atto della firma dell'inverosimile accordo, non si sono fatte attendere le conseguenze dell'estremo limite cui potessimo arrivare sulla via delle continue concessioni

Il dramma dell'Adriatico ha raggiunto la scorsa settimana il vertice della tragedia per noi italiani, ridotti a farvi da protagonisti e da vittime. La cattura in blocco di una intera flottiglia di 22 nostri motopescherecci ad opera dei pirati titini, ha significato che il nostro mare di casa è stato ormai definitivamente cedere al dominio dispotico e incondizionato della Jugoslavia. La considerazione della immediata restituzione delle imbarcazioni catturate, cui si è appigliato il nostro governo nel tentativo di sminuire e mitigare la gravità della brigantesca impresa titina, è servita unicamente a riconfermare lo stato di inferiorità e di subordinazione accettato dall'attuale governo nei confronti dell'ostile e minaccioso regime comunista di Tito. Se oggi il Parlamento italiano e con lui il popolo italiano, sentissero anche in minima parte il peso della umiliazione, della vergogna e del danno imminente che ricade sul nostro paese per quanto sta avvenendo nell'Adriatico e in genere nei rapporti con la Jugoslavia titina, ben diversa sarebbe stata la reazione alla provocazione subita da parte della Jugoslavia, che agisce sotto una spinta premeditata e ostile e insultante verso il nostro Paese.

Perché è tempo ormai di chiamare le cose e i fatti col loro vero nome e quindi ricavarne per conseguenza la constatazione che la nostra politica e la nostra condotta in genere verso il regime di Tito, sono andate sviluppandosi decisamente sulla linea del più avvilimento e proprio riconoscimento degli inter-

essi nazionali. Non è nemmeno più possibile accettare la tesi che da qualche parte si è tentato di accreditare, secondo la quale gli innegabili gravissimi errori in cui è caduta la nostra diplomazia, e i conseguenti maggiori danni subiti dal nostro paese, nel condurre e concludere la serie degli accordi di questi ultimi anni con Tito, debbano ascrivere più che a un malafede, a ignoranza e a incompetenza dei nostri negoziatori. Una spiegazione del genere non può essere più accolta, dopo che dal 1953 ad oggi, abbiamo dovuto assistere ad una metodica, pertinace e meditata azione del nostro Ministero degli Esteri diretta ad un solo, unico, fine: quello di cedere ed accordare a Tito tutto ciò che egli ha chiesto e preteso, come se gli autori di questa indegna politica fallimentare obbedissero ai suggerimenti provenienti da Belgrado o da Londra o da qualsiasi altra sede, ove i nostri interessi nazionali non contano e semmai vengono conculcati, insidiati e minacciati. Le prove di questo continuo avvilimento degli interessi nazionali a vantaggio della Jugoslavia, sono ormai tante e di tanta eloquenza, che una minima parte avrebbe dovuto essere sufficiente per far insorgere il Parlamento, forse in altra epoca della nostra storia nazionale, questo sarebbe avvenuto, se in ipotesi si fossero verificati casi di tanta gravità, ma oggi la coscienza politica nazionale e morale è talmente scudata da noi, soffocata sotto il rissoso pettegoleggiamento divenuto pratica e costume di tutti i partiti, che anche la dignità, gli interessi e la stessa sicurezza del nostro paese ne sono stati travolti e relegati ad oggetti del bazar politico in cui viviamo.

Nell'affermare queste cose indubbiamente gravi, anzi gravissime, abbiamo ferma coscienza di non esagerare e in questa convinzione siamo confortati dai fatti che non possono essere smentiti. Potremmo cominciare dallo seicuratissimo accordo di Londra per la liquidazione disastrosa, per noi, del problema di Trieste; per proseguire con la catastrofica sventura dei beni dei profughi giuliani e con la vergognosa intesa per la restituzione a Tito dei profughi jugoslavi: per finire alla pesca nell'Adriatico collegato con combinazioni economiche e finanziarie a favore sempre ed esclusivamente di Tito. E' appunto con quest'ultimo accordo che la nostra diplomazia e la politica che ha guidato la sua condotta, hanno toccato il fondo del più disastroso e totale rinunziarismo di cui si ha la prova inoppugnabile nei termini in cui i documenti rispettivi sono stati redatti e firmati dai nostri negoziatori. Con questo accordo abbiamo non soltanto legalizzato e riconosciuto il dominio della pirateria titina nell'Adriatico a piacere di Tito, ma abbiamo, pure, consegnato nelle mani e a discrezione dei corsari titini, i nostri disgraziati pescatori. Infatti in base a detto accordo, le motivazioni dette possono abbordare e catturare in qualunque punto dell'Adriatico i nostri motopescherecci, come è avvenuto anche nell'ultimo caso dei 22 nostri natanti, senza timore di attendersi da parte del nostro governo nemmeno una protesta. Ciò per il fatto che, sempre secondo l'art. 9 dell'accordo, in caso di eventuali contestazioni fanno fede esclusivamente le contestazioni di parte jugoslava.

Perciò, in forza di simile inaudito paragrafo firmato a Belgrado dall'avv. Storti, negoziatore per conto dell'Italia solo in virtù della sua amicizia col Ministro degli Esteri Martino, l'Italia ha rinunciato alla protezione dei suoi pescatori contro la pirateria titina ed ha ceduto di conseguenza l'Adriatico alle libere scorrerie delle motovedette corsare jugoslave; in quanto anche in caso di catture arbitrarie e fuori delle eque territoriali dei nostri dirimpettati, la sola contestazione valida e inoppugnabile è quella concessa alle autorità jugoslave e niente può opporre e niente può fare il nostro governo, se non sottomettersi e accettarne e subire interamente le conseguenze. Una condizione simile non sarebbe stata accettata neppure da un capo di tribù africana, mentre invece l'ha firmata e fatta subire a tutto il popolo italiano un nostro ministro degli Esteri, senza dare preventiva comunicazione al parlamento, senza sentire il dovere di chiedere al parlamento la sua approvazione, benché sapendo che una simile condotta costituiva e costituisce una vera e propria rinuncia alla nostra sovranità, ai nostri diritti nello Adriatico e di contro il riconoscimento pieno e incondizionato dall'assoluta padronanza di Tito nel nostro mare di casa. Un elementare principio giuridico riconosce anche al criminale il diritto di difendersi e di far valere le proprie ragioni, a contestazione delle accuse che gli vengono mosse, mentre invece i nostri negoziatori hanno rinunciato perfino a questo diritto nei confronti di Tito, accettando l'inverosimile condizione richiesta dal tiranno balcanico. Condizioni in base alle quali i nostri pescatori possono essere c. iurati, depredati e condannati, e nessuna contestazione può essere sollevata dal governo italiano, perché a far fede, grazie al ricordato vergognoso accordo, valgono esclusivamente le contestazioni degli jugoslavi. Sarebbe bastato solamente questo fatto che Tito con un credito di ben 60 milioni di dollari sul nostro mercato, 15 dei quali in conto riparazioni danni di guerra, quando così ben abbandonati dal profughi l'Italia avrebbe dovuto diventare creditrice della Jugoslavia e invece questi ben furono volutamente svenduti a prezzo

di stralcio. Gli altri 45 milioni di dollari li abbiamo offerti a Tito in credito a lunga scadenza, ma possono senz'altro considerarsi a fondo perduto, perché non ce li rimborserà mai. Basti pensare che il 20 marzo u. s., la Jugoslavia risultava creditrice verso l'Italia di circa 700 milioni di lire, ma l'Italia a sua volta risultava creditrice verso la Jugoslavia di oltre 10 miliardi di lire. Come e quando il caotico e malandato regime comunista di Tito ci restituirà tanti miliardi, se è indebitato fin oltre agli occhi? E tuttavia noi gli abbiamo aperto i larghi crediti sul nostro mercato e gli forniamo impianti industriali.

Questi sono gli aspetti e questi sono i fatti della i-naudita politica perseguita da anni da Palazzo Chigi verso il regime comunista di Tito e nessuno può contestare che una simile politica ha raggiunto ormai un tale abisso di smarrimento, e di disprezzo verso i supremi interessi della Nazione, che più oltre non può proseguire senza procurarci altre sciagure. Il Parlamento si sollevi quindi e chieda una inchiesta sui motivi che hanno ispirato simile nefasta politica. E' un diritto questo che la Nazione ha la facoltà ed anzi il dovere di esigere, perché sono in gioco anche il prestigio, l'onore e la sicurezza del paese.

I "trionfi,, della nostra diplomazia

Non avremmo potuto cedere di più a Belgrado

Con un po' di ritardo anche Guerriero se n'è accorto

Gli accordi, che firmammo il primo marzo, furono tutt'altro che un trionfo per la nostra diplomazia. In sostanza concedemmo tutto quello che la Jugoslavia domandava. O, meglio, accettammo la situazione di fatto che la Jugoslavia aveva creato; e, con questo, la convertimmo in situazione di diritto; e, per di più, ci obbligaamo a prestare milioni di dollari, che non riavremo. Furono, quegli accordi, lo estremo limite cui potessimo arrivare sulla via della condiscendenza.

Non sarà fuor luogo illustrarli brevemente. 1) Con essi, prima di tutto, abbiamo accettato la pretesa della Jugoslavia che il mare territoriale si estenda fino a 10 miglia dalle sue coste. Come è noto, in diritto internazionale, si ammette che il mare territoriale si estenda fino a tre miglia dalle coste jugoslave, cioè nelle acque jugoslave, ma in certe zone, dal principio del quarto miglio fino al termine del decimo, cioè nel mare libero. Così la Jugoslavia ci vendette la cosa non sua, o, meglio, la cosa nostra: il diritto di pescare nel mare libero. Non si obietti che la vecchia regola del limite delle tre miglia generalmente non è più seguita. L'obiezione trae origine da un equivoco. Una cosa è la delimitazione del mare territoriale ai fini del diritto di guerra. Un'altra è la delimitazione ai fini della repressione del contrabbando. E un'altra cosa ancora la delimitazione per l'esercizio del diritto di pesca.

2) La Jugoslavia potrà comprare da noi per 60 milioni di dollari pagando sulle aperture di credito, che noi le facciamo: una di 15 milioni di dollari in conto riparazioni, e un'altra di 45 milioni, che si deve considerare a fondo perduto. Perché a fondo perduto? Primo, perché i debiti in questo dopoguerra si rimandano all'infinito, poi perché nessuno termine è fissato per il rimborso; infine, perché il rimborso, a termini dell'art. 7 dell'accordo, dovrà essere fatto o sul «clearing» italo-jugoslavo o per mezzo di «prodotti a credito concordate dalle due parti». Sul «clearing» non vi sarà mai disponibilità. E non si obietti che questa previsione sia pessimistica. Le cifre non sono pessimistiche, né ottimistiche. La situazione di cassa dei conti di compensazione fra noi e la Jugoslavia al 20 marzo era la seguente (in migliaia di lire): disponibilità in Italia (cioè credito della Jugoslavia): 719.985; disponibilità in Jugoslavia (cioè credito nostro): lire 11.280.015.

E' assurdo pensare che su un «clearing» così orientato possiamo mai farci pagare milioni di dollari. Che, poi, possiamo rivalerci in prodotti delle installazioni da noi fornite, è ancora più assurdo. In questo primo mese, per esempio, abbiamo fornito macchine per l'industria cotoniera. Con la crisi cotoniera che abbiamo vogliamo importare un po' di cotone jugoslavo? Da ultimo, in caso di controversia «fanno fede le contestazioni delle competenti autorità jugoslave» (art. 9) e vale la legislazione jugoslava (art. 10 e 11). Con questo abbiamo

messo i nostri pescatori nelle mani dell'autorità jugoslava.

Si obietta che nessuno Stato può ammettere la partecipazione d'uno Stato straniero a una attività, che può chiamarsi giurisdizionale o almeno preliminare all'esercizio del potere giurisdizionale. E' giusto. Ma solo se e in quanto quello Stato eserciti il suo potere giurisdizionale sul suo territorio o sui suoi cittadini. Chi giuridicherà se il peschereccio sia stato sorpreso in mare territoriale jugoslavo o in mare libero? E' una questione pregiudiziale, e sarebbe stato naturale che, per giudicare tale questione pregiudiziale, l'accordo avesse previsto l'arbitrato o avesse istituito una commissione mista, presieduta da un cittadino svizzero (o svedese o altro).

Abbiamo creduto opportuno ricordare questi, che sono i punti fondamentali degli accordi, per dimostrare che non avremmo potuto cedere, né concedere di più.

Così tra l'altro Augusto Guerriero nel Corriere della Sera del tredici aprile, ma è naturalmente il solito chiedere la stalla quando la bestia è già scappata, perché di fronte ai continui nostri cedimenti verso la Jugoslavia, la grande stampa si risveglia soltanto quando è tirata per i capelli da avvenimenti troppo grossi per poter essere taciuti. Senza che dovute conseguenze all'avvenimento, ripeterà invece le approvazioni alla politica di Palazzo Chigi e tutto proseguirà come prima. Il sistema è ormai vecchio di anni.

ROSSO, NERO

Allegrì pirati

Ho detto allegrì e non coraggiosi; allegrì e furbi. Dicono: e se andassimo a catturare un po' di pescherecci italiani? così, per gioco... ed in più prendiamo la percentuale sulla cattura... E così vanno gli allegrì pirati; vanno per l'Adriatico in cerca di preda. E questa si lascia prendere con facilità perché non ha armi per difendersi. Potrebbe si lasciar partire qualche fucilata all'indirizzo dei pirati, ma non lo fa perché sa che dopo sarebbero guai. E' in un mare che non è più suo, in un mare dove le nostre navi armate sembra si guardino persino di entrare... e si arriverà al punto che i nostri marinai per trasferirsi da Taranto a Venezia useranno il treno; si, per non urtare quelli là, per far contento il nostro bravo ministro degli Esteri: il flemmatico, il calmo e pacato nostro ministro, il tipo «made in England», il fumatore olimpico, il «sorridi ad ogni costo» anche se gli altri ti fregano.

Immagino il nostro uomo della strada che legge la notizia sul Corriere. «Ma come, se c'è il patto? E' proprio perché c'è il patto, mio caro, che quei signori hanno rincarato la dose. Prima si acccontentavano di due, di tre pescherecci per volta. Ora ne hanno presi venti. Tutti d'un colpo; e proprio perché c'è il patto e grazie al patto nessun italiano armato ha da fare la guardia sull'Adriatico. Il patto! Ma con chi l'ha fatto il patto la Jugoslavia? Forse con la Nigeria? No, con l'Italia.

«E allora, via! - dicono gli jugoslavi - corriamo per il mare ex «di loro» e catturiamo le belle prede... che ridere! Cov.

Altri bimbi esuli al Collegio di Pesaro

Altri 120 bimbi istriani, che le dolorose vicende del dopoguerra costrinse ad una sciatta e socialmente pericolosa vita dei campi profughi, sono giunti a Pesaro. Ritrovano nel fratello e generoso abbraccio di padre Damiani, che li accoglierà

in quella cittadella della solidarietà cristiana e nazionale che è il collegio Zandonai, la fiducia e la speranza nei domani, sentiranno nuovamente il calore di una casa, il conforto di un'assistenza.

L'arrivo di quest'ultimo gruppo di bimbi istriani (il collegio attualmente ne ospita oltre 500) ha offerto l'occasione per una grande manifestazione di affetto verso l'Italia e la gente giuliana e, al tempo stesso, alla città di Trieste, rappresentata dal Sindaco Bartoli. La città di Pesaro, riversata nelle vie e nelle piazze, ha tributato ai nuovi piccoli ospiti una calorosa dimostrazione di solidarietà.

Erano all'arrivo del treno speciale le maggiori autorità cittadine, con il Prefetto dott. Lorè; rappresentava il Governo l'on.le Mazza. Alto Commissario aggiunto dell'igiene.

I 120 piccoli esuli che qui, sull'altra sponda dell'Adriatico, ritrovano un po' della loro Istria, sono stati ricevuti al collegio Zandonai con una affettuosa manifestazione di solidarietà. Il segretario del C. L. N. dell'Istria Rovatti, ha porto il saluto e il ringraziamento a Padre Damiani e, accennando al suo grande esempio di generosità, ha fatto presente l'urgenza di dare definitiva soluzione al problema difficile quanto delicato dei profughi.

A nome del Governo l'on. Mazza ha sottolineato la necessità di una maggiore collaborazione nazionale nei confronti dell'Istria. «Oggi — egli ha detto — si salda un altro anello della solidarietà tra i fratelli istriani e l'Italia».

Il ringraziamento di Trieste è stato calorosamente espresso dal Sindaco Bartoli a Padre Damiani, che in un'ora dolorosa per la città di San Giusto ha saputo accogliere con slancio generoso l'appello del vescovo, formando sull'altra sponda dell'Adriatico una piccola comunità istriana. «Da questa cittadella della fratellanza — ha detto il Sindaco — si alza un grido di ringraziamento e di speranza, e questo esempio ci insegna che dobbiamo sperare in un avvenire radioso per la Patria

In Jugoslavia mentre i russi lo distruggono

Il "culto della personalità,, aumenta di giorno in giorno

Demolito il mito di Stalin, cioè del superuomo, Tito mostra di voler diventare il sostituto ed anzi ricostituirlo e conservarlo nella propria sagoma panciosa. Infatti nessuno osa in Jugoslavia nemmeno farsi sfiorare il cervello dall'idea che il culto personale del maresciallo possa essere abolito, perché l'immagine della sua figura dovrà rimanere esposta in ogni buco del paese e fatta oggetto di venerazione e di adorazione. Di questa volontà di Tito di rimanere ben saldo sul piedistallo insanguinato dell'idolatria sul quale sta assisto con la protezione della sua polizia terroristica, si è avuta conferma con il recente ordine impartito a tutte le organizzazioni del partito comunista jugoslavo, nella prossima ricorrenza del compleanno del tiranno, perché diano le solite carnovalee festose al centro delle quali si ripeteranno le famose staffette costrette ad affluire di corsa dai più lontani luoghi del paese, a Belgrado, per genuflettersi dinanzi a San Josip Broz e fare atto di sottomissione. Questa grottesca commedia delle staffette dura ormai da quando il bifolco si è impadronito con la violenza e la frode del potere, ed è diretta a perpetuare in tutti i popoli slavi il complesso della

servitù e della schiavitù verso il loro crudele padrone. Del resto è noto che Tito è invasato della libidine di comando personale assoluto, e anche i contrasti da lui avuti col suo vecchio maestro e protettore Stalin, furono originati unicamente da ambizioni e da concorrente di predominio e di primizia politica. La sua natura è villano rifiuto accoppiata ai frutti della scuola comunista da lui frequentata a Mosca, lo hanno portato a ritenersi e a farsi credere un genio, l'infallibile, l'uomo al destino cui tutto è concesso; a cominciare dall'oppressione dei popoli jugoslavi al contegno arrogante e violento verso il mondo specie quello democratico e civile per il quale, lui primitivo, sente odio e disprezzo. Visto sotto questo fosco profilo, non ci meraviglia che Tito, dopo il crollo del mito di Stalin, se ne consideri l'erede e il successore e approfitti pure del suo prossimo compleanno per far inscenare intorno alla sua sudiciata figura di dittatore comunista, le solite carnovalee a base di staffette costrette a correre attraverso tutta la Jugoslavia, e di cerimonie esaltanti la sua sporca tirannide personale. Che debbano attendere ancora molto i disgraziati popoli jugoslavi per abbattere il tiranno?

Piccolo cabotaggio di Gianni Stuparich

Nel dicembre del 1948 Gianni Stuparich iniziava una serie di radioconversazioni intitolate « Piccolo cabotaggio » e trasmesse una volta al mese dall'emittente locale. Il titolo, suggerito dal linguaggio marinai, non poteva alludere meglio al carattere e alla finalità di tali conversazioni, le quali volevano essere una sorta di « viaggio metaforico d'esplorazione e insieme di svago, non lontano dalla costa, a piccole tappe, coi porti facilmente raggiungibili », ovvero, fuori di metafora, intendevano affrontare in forma agilmente discorsiva dei problemi e degli argomenti offerti dalla civiltà del nostro tempo. Recentemente i due primi gruppi di conversazioni, scritte negli anni 1949 e 1950, sono apparsi raccolte in volume nelle nitide ed eleganti edizioni della « Radio Italiana ». In tal modo lo Stuparich non solo è venuto incontro alle esigenze dei radioascoltatori consentendo loro di leggere riunite insieme le sue interessanti conversazioni, ma ci ha anche dato una opera che ha un posto e un significato particolare nel suo itinerario di scrittore. Stuparich, infatti, è stato sempre largamente aperto alla vita ed ai suoi problemi, sicché si può ben affermare che la sua stessa esperienza di narratore è sorta e si è maturata da un approfondimento e da una pacata e composta chiarificazione della sua esperienza d'uomo. Il medesimo « moralismo » di Stuparich, da alcuni critici elogiato e da altri ritenuto invece un limite della sua arte, è in fondo, soprattutto, un modo di partecipazione alla vita; ma un modo non passivamente contemplativo, sì anzi singolarmente attivo, e contraddistinto da una capacità di sentire e rappresentare l'esistenza e i suoi molteplici aspetti alla luce d'un ben definito ideale. Così, un alto ideale sorregge i combattenti di *Ritornellano* e li induce ad affrontare con risolutezza la loro vita di dolore e di sacrificio nelle trincee; e l'esigenza dell'ideale, ovvero il desiderio d'un rinnovamento dell'umanità e della ricostituzione degli umani valori, è il messaggio che si può ricavare dalla più recente e impegnativa prova dello Stuparich romanziere, *Simone*. In questo libro, appunto, la memoria dell'amore e, attraverso questa memoria, la ricerca e la riconquista d'un mondo e d'un tempo perduto, si oppongono ad una desolata quanto enigmatica condizione umana; e l'indicazione singolarmente acuta, perché affidata alla precorritrice voce dell'arte, delle paurose e apocalittiche catastrofi cui gli uomini possono andare incontro, non è scompagnata da una parola, sia pure implicita, di umana solidarietà, dal tacito avvertimento che non tutto è perduto e che attraverso una nuova fiducia dell'uomo nell'uomo si può forse giungere alla pace ed alla concordia nel mondo.

Tenendo presenti queste considerazioni, è lecito intendere meglio il *Piccolo cabotaggio* e lo spirito con cui sono state composte le diverse conversazioni in esso contenute; ad osservare, inoltre, che il recente volume è molto meno lontano di quanto non si possa supporre da certe opere dello Stuparich narratore e, in specie, da *Simone*. Infatti, e nel romanzo e nelle conversazioni il centro animatore è lo stesso: « restaurare l'uomo », per dirla col titolo di una delle conversazioni dello Stuparich, rendersi conto dell'odierna « crisi della civiltà » (se vogliamo ripetere l'espressione con cui lo Huizinga intitolò un suo celebre libro), e cercare in qualche maniera di porvi rimedio. Diverso è, semmai, il procedimento seguito, cosicché alla struttura allego-

«Giorni d'amore.. di Lina Galli

Nuova raccolta di versi della poetessa istriana

Come abbiamo già informato per le edizioni Ueber di Roma nella collana di poesia «L'Usignolo» diretta da Casimiro Fabbri è uscito il nuovo volume di liriche di Lina Galli *Giorni d'amore*, salutato dai consensi della critica del quale pubblichiamo alcune liriche. Presentandole abbiamo voluto fare brevemente il punto sull'attività letteraria svolta finora dalla poetessa istriana. I primi anni della sua ispirazione si rivolsero alla poesia per l'infanzia e la fanciullezza. Le *fiastrocche cantate col tempo* sono state pubblicate da Paravia nel 1933. Una seconda edizione apparve nel 1949. *Pianiti risate e stelle uscite* nel 1935 presso Carabba, nella collezione diretta dal poeta Titta Ro-

sa. In tutti questi anni innumerevoli volte le ariose strofe delle *fiastrocche* e delle canzoni sono comparse nelle pagine didattiche delle grandi riviste scolastiche nazionali quali *I Diritti della Scuola* di Roma, *La Scuola moderna* di Brescia e *L'Educatore italiano* di Milano. Citate in tutte le storie della letteratura infantile di questo ventennio appartengono ormai « si può dire ai classici dell'infanzia ». Trasferitasi da Parenzo a Trieste la Galli cominciò a collaborare a varie riviste letterarie e scrisse le liriche di *Città*, uscite nelle edizioni Guanda nel 1937. Lo stesso volume contiene pure le *Sette poesie sportive* scritte in un concorso nazionale dove erano giudici Corrado Go-

Storia e tradizione del voto a Samedella

IL GIORNO 8 MAGGIO 1949 SI E' SVOLTA L'ULTIMA PROCESSIONE DEI CITTADINI CAPODISTRIANI AL SANTUARIO,

La domenica 8 maggio 1949 per l'ultima volta i capodistriani si recarono in devoto pellegrinaggio al Santuario della Samedella in lunga e devota processione, aperta dagli attrezzi della confraternita di S. Biagio e di quella del SS. Crocifisso dell'ospedale. Era una giornata grigia ed i portatori faticarono parecchio lungo tutto il lungo tragitto a causa del forte e molesto vento, e spesso i pesanti attrezzi dovettero essere portati a spalla. Ricordiamo bene quella giornata, il cielo era triste e sembrava esprimere il dolore perché era quella l'ultima volta che i capodistriani andavano processionalmente a rendere omaggio alla Madonna della Salu-

te del santuario della Samedella. Ogni domenica dopo la ottava di Pasqua, i capodistriani erano soliti recarsi quindi a Samedella, fuori della città, dove sorgeva la piccola chiesetta dedicata alla Madonna, in ossequio a un voto plurisecolare. Ma vediamo come nacque il Santuario e la tradizione.

Tremende furono le epidemie di peste che infierirono mortifere nei secoli in tutto il nostro continente, e Capodistria non venne risparmiata di certo. L'infezione era dovuta alla sporcizia dell'orientale e veicolo di infezione erano le navi che numerose giungevano nei porti delle lontane regioni. La prima epidemia si fa risalire all'anno 746 d. c. e l'ultima più grande fu quella che infierì dal settembre del 1630 all'ottobre del 1631, che solo a Capodistria provocò la morte di 1927 persone; dopo di questa altre cinque ne seguirono, l'ultima nel 1866, dopo di che la peste sparì.

Sino al 1811 il cimitero di Capodistria era in località Samedella, circa un chilometro fuori della cerchia delle mura della città, e d'allora venne trasferito sulla collina di S. Canziano, dove si trova tutt'ora. A Samedella, durante la pestilenza del 1630-1631 vennero sepolte 1831 salme, mentre le altre 96 trovarono pace sotto le zolle del vicino Lazzaretto, sulla strada che porta a Trieste, presso la chiesa della Assunzione di M. V. di Risano.

Tremendo deve essere stato il morbo ed il Consiglio della città, invocando il patrocinio della Vergine per l'estinzione della peste, stabilì nella seduta del 4 aprile 1631 di erigere un altare nel duomo della città; data la mancanza di spazio e la morte dello scarpellino, lo altare non venne mai costruito, ma per appagare il voto, il Nobile Consiglio nella tornata del 23 agosto 1639 deliberava di erigere una chiesetta alla Beatissima Vergine delle Grazie a Samedella, vicino al luogo dove erano sepolte le vittime del terribile morbo.

Bruno Maier

Le poesie che Lina Galli va pubblicando singolarmente su *Pagine Istriane* appartengono ad una vasta raccolta ancora inedita intitolata *Nozze sull'Istria*.

Essere la limpida aria

Essere la limpida aria al respiro d'una creatura. Se appena la voce sussurra, accendere incanti nel petto più caro, e far vivere dolce e far vivere amaro. Oh stordente felicità che m'impaura!

Destino

Sospinta sull'intricata scacchiera attendo. Mute dita m'afferrano mi spingono avanti ed indietro.

L'anima mia s'allaccia

Una vela lontana a filo dell'orizzonte cammina. Impregnata di luce va senza peso. E un cirro biondo un brandello di sogno? L'anima mia perdutamente s'allaccia e con quell'ala cammina.

Tesse il sole una rete

Bambagia di nuvole e di scirocco tepido intorno all'inferno cuore. Il pensiero s'addorme nel suo germe. Tesse il sole una rete di rombi d'oro. La mia pena imprigiona.

T'abbandono

T'abbandono, spumoso mare, l'anima mia piagata come alga ubbidiente.

Dorata gioia te ne vai

Quanto m'era donato d'impeto e volo m'è tolto. Passa l'acqua insistente e leviga il ciottolo. Passa il vento scorrente e la rena sparpaglia. Dorata gioia te ne vai come foglia cadente.

Divagazioni zaratine INCONTRI DI VIAGGIO

Quella notte pochi dormirono, le sveglie caricate per le cinque, in quanto il vapore partiva alle sette, ma già alle quattro qualche curioso circolava nei pressi della peschiera e si sporgeva verso la Riva vecchia. Il vecchio Dolfi aveva già l'elenco di tutte le persone che avevano fatto acquisto dei biglietti per Trieste, e tra gli altri nomi, figurava quello del Conte Ottavio Croniolato, che, per interposta persona, aveva comperato un biglietto. Quindi qualcosa di vero c'era, e i presenti mattinieri si guardavano in faccia fremendo, come dire: «Lo avevamo detto». Venne allora gente, sbucò il Mile dell'ambulanza (in forma privata), lo Spiro Grkinich, la Signora Krznicar, un certo Portolan di Lissa, e altri dei quali le cronache non parlano. Mezz'ora prima della partenza una folla compatta gremiva la riva; di fronte al vapore Pannonia, uomini e donne si pigiavano e si contendevano i posti, quando comparve Franco Zapuntello, seguito dalla madre. Franco aveva una valigia, la madre portava un pacchetto incartato e un panierino, la folla si aprì rispettosa davanti ai due, che passarono lui con il mento alto e gli occhi bassi, lei con gli occhi rossi, ma il cuore pieno di esultanza per la gran prova alla quale il figlio era stato prescelto. La cittadina era muta, gli scettici non fiatavano, tutti fissavano lo spettacolo: lui si appressò al ponte, esibì seccamente il biglietto (di seconda classe) all'uomo col bonetto, salì sul vapore portandosi dietro la valigia, seguito dalla madre che depose vicino alla valigia, il pacchetto e il panierino, in cui i due rimasero insieme, e per il vero, nessuno cercò di violare la loro intimità familiare, e lui si tenne da loro immimente distacco che poteva durare un paio di settimane (e forse anche tre, non si sa mai con quelle ricerche).

L'uomo col bonetto, comprensivo, ma duro di fronte al proprio dovere, separò decisamente i due, e la madre scese singhiozzando, mentre il figlio, pallido ma risoluto, si sporse dalla balaustra. Il signor Zane Stricuglin gridò a Franco di non sporgersi troppo, era pericoloso, e Franco si ritirò alquanto. Poi fischiò la sirena del vapore, e fu come se qualcuno avesse strappato il cuore alla folla. Si fa presto a dire, ma la verità era che molti di quei presenti, fino a mezz'ora fa, erano stati scettici, e in questo momento provavano quasi un rimorso per avere staccato di forza un figlio da una madre; signorini, pareva che quel giovane, si fosse deciso a partire e lasciare la famiglia, affari e interessi e studi, solo per dare una smentita agli scettici. Ognuno dei quali diceva dentro di sé: «Non bisogna essere sempre pessimisti. Ecco ora questo povero giovane è costretto ad abbandonare questa città, dove è nato, dove è stato allevato dove sono sepolti i suoi cari... » e si asciugava una lacrima. Ma, per farvela breve, appena il vapore accennò a staccarsi dalla riva, un applauso formidabile esplose spontaneo dalla folla, fu uno di quegli applausi che sgorgano dal cuore di una popolazione quando essa si accorge che un individuo, che sembrava buono a niente, ti combina qualcosa di grande. Fino a mezz'ora fa lo avrebbero scoldato di scherno se non fosse partito, ma ora no, ora lo portavano sugli scudi! E Franco Zapuntello partì davvero per Trieste, con la sua valigia, con l'involto incartato contenente la merenda e col panierino del butirro. All'altezza di Puntaicima un'orada gigantesca traversò la strada al

Ricciotti Gioiolo

Leone veneto predato a Pola

Si trova ora nella Chiesa di S. Marco al Molo a Genova

Capitai a Genova in una giornata di sole. Ero partito con un itinerario minimo: Stazione - Chiesa di S. Marco al Molo. Non fattieri tanto a trovare quello il selto che gli avranno fatto fare per portarlo via. I Genovesi avevano qualche conto aperto con la Serenissima cui Pola si era spontaneamente dedicata (1331) dopo che, un secolo prima aveva stretto alleanza con Pisa e Genova. A Pola quindi i Genovesi arrivarono con scopi tutt'altro che serafici: si trattava di far pagare la dedizione ai Veneziani con il scaccheggio e la distruzione nel 1354 e più violentemente nel 1379.

Ho lasciato Genova con l'arcano di quella epigrafe che sarebbe veramente utile decifrare.

Il Leone è là. Chi passa da Genova, magari per salpare, gli dia una occhiata. E' solo un pezzo di pietra bianca d'Istria che un ignoto scultore ha trasformato in un simbolo che dura.

S. Marco al Molo. Al molo ci si imbarca. Che sia anche lui in attesa del buon vento? Se così è chiudiamo la notarella con Virgilio:

Di maris et terrae tempestaque potentes Ferte vim vento faciem et spirare secundi.

G. M.



Bevi vapori, bel porto, bella gente, begli hotels, tutto bello, e quante carrozze, e gente d'importanza, e guardie, e stranieri, e poi bisognava andare all'Hotel Vanoli, che gli era stato segnalato, e ci arrivò e fissò una camera... tutto sommato fino a questo momento era andata bene, era partito, aveva affrontato il fischio della sirena, aveva fatto la traversata; aveva trovato lo hotel, ma si, è bello viaggiare per il mondo!

La mattina dopo Franco, in conformità alle istruzioni ricevute, andò a prendere il biglietto per la ferrovia che doveva portarlo a Milano, e alle dieci e dodici minuti partiva in uno scompartimento di seconda classe, con la sua valigia. Nel suo scompartimento viaggiavano un signore corpulento e rumoroso, che brontolava e si guardava intorno, per cercare l'approvazione dei vicini; una signora o signorina distinta che doveva essere di buona famiglia, un turco col fez e con vistosi anelli alle dita, e un uomo col bonetto e coi bottoni d'oro alla giacca; poco dopo che il treno era partito entrò nello scompartimento una signora inglese, vestita in modo strano, con certi merletti, e con gli occhiali su una faccia rubiconda e beata. Il treno andava e Franco si sentiva pieno di importanza; avrebbe dovuto aprire il plico consegnatogli dal Conte, per le istruzioni, ma ormai egli conosceva quelle istruzioni a memoria e poi non si poteva aprire il plico davanti a tutta quella gente. Dopo un paio d'ore di viaggio si sa già, tutti i viaggiatori parlano come se fossero amici di vecchia data, il signore rumoroso e corpulento, era felice della compagnia e faceva del turco parlava qualche parola di francese e il signor vocaleto sfoggiava con lui vocaboli della lingua di Voltaire. Calandrone

